

Negli ultimi dieci anni, in Yemen e Siria si sono combattute due lunghe e sanguinose guerre che hanno causato due tra le più gravi crisi umanitarie del mondo: in particolare, il conflitto nella nazione meridionale della Penisola arabica ha generato la più grave crisi umanitaria da inizio secolo secondo le Nazioni Unite. Nonostante ciò, **la guerra in Yemen ha ricevuto scarsissima copertura mediatica**, tanto che si parla spesso di “guerra dimenticata”. Segno di come i media tendano a enfatizzare o, viceversa, a oscurare fatti, vicende e guerre in base ai cosiddetti interessi dominanti. Come in tutti i conflitti, fare numeri di vittime e sfollati è esercizio molto difficile. Secondo gli ultimi dati delle Nazioni Unite, **dal 2015, su circa 30 milioni di yemeniti, le vittime sono state 377.000**, mentre 23 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria, a causa della gravissima carestia e delle epidemie di colera. **In Siria**, invece, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, solo nel periodo compreso **tra il 2011 e il 2016 si sono registrate 301.781 vittime**, di cui poco meno di un terzo (86.692) sono civili. Secondo il rapporto internazionale sulle guerre *ACLEDC Conflict Index*, **quello siriano è a tutt'oggi il secondo conflitto più grave per i civili nel mondo**, mentre quello yemenita è al nono posto.

Nonostante in Yemen sia stato raggiunto un accordo per il cessate il fuoco tra Arabia Saudita e la coalizione Huthi nel 2022 e in Siria l'esercito regolare del presidente **Bashar al-Assad**, sostenuto tra gli altri da Russia, Cina e Iran, abbia riconquistato gran parte dei territori inizialmente finiti in mano ai ribelli, l'avvio della campagna militare israeliana a Gaza, da un lato, e il proseguimento delle rivalità tra potenze straniere presenti in entrambi i teatri di guerra, dall'altro, continuano ad alimentare tensioni e attacchi di vario tipo nei due Stati. Non è possibile, tuttavia, capire le cause e gli obiettivi di questi lunghi e cruenti conflitti senza collocarli nel contesto più ampio delle cosiddette “**Primavere arabe**”, che avrebbero dovuto avere un ruolo fondamentale nel plasmare il Medio Oriente all'insegna delle politiche occidentali, ma che - come si vedrà - non hanno raggiunto i risultati sperati nelle cancellerie occidentali.

## **Le Primavere arabe e il ruolo degli Stati Uniti**

“Primavere arabe” è un'espressione giornalistica che si è affermata per indicare quel vasto movimento di proteste che, a partire dal 2011, ha coinvolto tre Paesi del Nordafrica (Tunisia, Egitto e Libia) oltre allo Yemen e alla Siria. Si tratta di moti di protesta iniziati dal basso, che presto hanno fornito alle potenze occidentali il pretesto per intervenire con il solito obiettivo di “**esportare la democrazia**”. A riprova delle pesanti ingerenze statunitensi nel sobillare le proteste nella fondamentale regione del Medio Oriente e in Nordafrica vi sono interviste, documenti, articoli e le stesse dichiarazioni dell'allora presidente americano **Barack Obama**, il quale nel maggio 2011 - proprio durante i primi

mesi delle Primavere arabe - in un importante discorso disse che incoraggiare la transizione verso la democrazia era ormai una «**massima priorità degli Stati Uniti** che deve essere tradotta in azioni concrete e sostenuta da tutti gli strumenti diplomatici, economici e strategici a nostra disposizione», aggiungendo che «Abbiamo l'opportunità di dimostrare che **l'America apprezza la dignità del venditore ambulante in Tunisia più che il potere grezzo del dittatore**. L'America deve usare tutta la sua influenza per incoraggiare le riforme nella regione; dobbiamo parlare onestamente dei principi che sosteniamo, [crederci](#) sia con gli amici che con i nemici». Inoltre, sul sito del Council on Foreign Relations (CFR) - uno dei più influenti *think tank* statunitensi specializzato in politica estera e affari internazionali - era apparso un articolo, ora archiviato, intitolato ***Calling for Regime Change in Syria*** (Appello per un cambio di regime in Siria), firmato dal ricercatore senior per gli studi sul Medio Oriente presso il CFR **Robert Danin**. Nell'articolo, risalente al 2011, si consigliavano le strategie che l'amministrazione Obama avrebbe potuto adottare per rovesciare Assad, come parte di un disegno più ampio che prevedeva l'intera destabilizzazione del Medio Oriente. Nell'incipit dell'articolo, infatti, **si ammette inequivocabilmente la responsabilità del governo americano nei cambi di regime allora verificatisi in Nordafrica**: «Con l'appello del presidente Obama a Bashar al-Assad di farsi da parte, la Siria diventa il terzo Paese arabo che la sua amministrazione ha preso di mira per un cambio di regime quest'anno. Avendo iniziato la sua presidenza cercando una conciliazione con l'egiziano **Hosni Mubarak**, il libico **Muammar al-Gheddafi** e **Assad**, Obama è diventato il campione della loro rimozione, parte di un più ampio approccio regionale al cambiamento democratico».

## Le prime fasi della guerra in Siria

Il ***casus belli*** che ha dato successivamente vita a un lungo e devastante conflitto in Siria è rappresentato da **alcune proteste iniziate nel 2011 contro il governo di Bashar al-Assad**, appartenente alla minoranza sciita alauita e a capo di un sistema di governo monopartitico, retto dal **Partito Baath**. I tumulti scoppiarono contemporaneamente in tutti i Paesi dove successivamente si verificarono cambi di regime, ma - a differenza di Egitto e Tunisia - **in Siria la partecipazione popolare è inizialmente bassa e la situazione è sotto il controllo delle forze governative**, ammorbidita anche dalle riforme costituzionali in senso multipartitico che Assad aveva approvato per andare incontro ai manifestanti. Nonostante le concessioni, le proteste riprendono a sorpresa anche nelle roccaforti costiere sciite di **Latakia** e **Tartus**, fino a che la situazione cambia definitivamente nel giugno del 2011, quando, per la prima volta, si registra un'incursione armata da parte dei rivoltosi nella cittadina di Jisr al-Shughur, nella provincia di Idlib, che l'esercito regolare fatica a contrastare.



In foto: Bashar al-Assad, attuale presidente della Siria e Mushīr delle forze armate siriane

Con la nascita, il **29 luglio 2011**, dell'**Esercito siriano libero** (FSA), episodi di questo tipo diventano sempre più frequenti: nel FSA confluiscono i cosiddetti "ribelli" antigovernativi e presto tra le sue fila si sarebbe rafforzata in modo drastico la presenza dei gruppi jihadisti, tra cui il **Fronte al-Nusra e Daesh (ISIS)**. Il FSA ingaggia diverse battaglie in varie aree del Paese con l'esercito regolare (Forze Armate Siriane), riuscendo a occupare Homs - terza città della Siria - da dove partono le offensive verso la zona nord, in cui la provincia di Idlib vede il progressivo ritiro delle forze governative. Il 18 luglio il FSA dà il via all'**Operazione Vulcano**, con l'**obiettivo di conquistare Damasco**, ma l'esercito regolare respinge gli attacchi e ad Aleppo diversi quartieri rimangono in mano governativa. Nel 2013 si assiste a una controffensiva delle Forze Armate Siriane, che riescono a liberare al-Qusayr, distretto della provincia di Homs al confine con il Libano, e in cui fanno la loro comparsa per la prima volta gli uomini di **Hezbollah** (organizzazione paramilitare sciita libanese e partito politico) a sostegno del governo siriano. Parallelamente, **gli USA accusano Assad di avere fatto**

**uso di armi chimiche a Jobar**, un quartiere della capitale - accusa mai provata - minacciando un intervento militare. Tuttavia, l'invio da parte della Russia di navi nel Mediterraneo fa recedere Washington dal suo intento.

## L'avanzata dell'ISIS e l'intervento della Russia

Nonostante la controffensiva governativa del 2013, **l'anno successivo l'ISIS avanza in buona parte della Siria**, occupando tutta la fascia orientale del Paese lungo il fiume Eufrate e spingendosi verso la periferia di Aleppo e verso il deserto centrale del Paese. **Nasce così lo Stato Islamico**, che si estende dall'Iraq alla Siria con Raqqa come sua capitale, arrivando a prendere anche la provincia di Deir Ezzor e alcuni territori curdi, tra cui la cittadina di Kobane, al confine con la Turchia. Al-Nusra e altre sigle estremiste resistono soltanto a nord di Aleppo e a Idlib, oltre che nella Ghouta e a Daraa, ma negli altri territori al di fuori del controllo governativo è l'ISIS a prevalere. **Nel marzo 2015, i miliziani di alNusra avanzano a Latakia**, roccaforte costiera filoAssad, e ad agosto Damasco controlla solo il 30% del territorio siriano: è il momento più buio della guerra, in cui le sigle islamiste prendono il sopravvento nel Paese procedendo a esecuzioni pubbliche sommarie e a efferatezze di ogni tipo, mentre l'ISIS issa il suo vessillo nero in molte città, tra cui l'antichissima città romana di **Palmira**, in cui beni culturali dal valore inestimabile vengono barbaramente distrutti. È in questo momento drammatico che **il presidente siriano chiede alla Russia di intervenire a fianco delle forze governative**: dopo l'approvazione della Duma, Mosca entra ufficialmente in campo il 30 settembre 2015 e, da questa data in avanti, si assiste a una svolta nel conflitto a favore di Damasco, che riconquista subito parte dei territori ad Aleppo, Damasco e Latakia. Da qui fino al 2018, le Forze Armate Siriane, con il sostegno dell'aviazione russa, riescono a liberare buona parte dei territori finiti sotto il controllo delle sigle islamiste. Accanto alla Russia, e contro il **conflitto per procura** ordito da Washington, non interviene solo Mosca, ma anche la [Cina](#) e l'Iran. La Casa Bianca non è più sola a disporre e influenzare lo scacchiere degli equilibri globali: altre potenze regionali e internazionali hanno cominciato a contrapporsi e a contrastare i piani di Washington.

**Nel maggio del 2018, la capitale Damasco viene messa in sicurezza** e Assad arriva a riconquistare il 60% del territorio del Paese, dal quale rimangono fuori solo Daraa a sud e Idlib a nord. Nel 2023, i territori in mano alle forze ribelli comprendono solo Idlib a nord e una piccola parte di territorio nella provincia di Homs a sud, dove è presente la **base statunitense di Al-Tanf**, che il governo siriano considera illegale. A nord, le città di Afrin, Tal-Abyad e Ras-al-Ain sono sotto controllo turco e alle forze ribelli siriane allineate alla Turchia. Buona parte della parte nord-est del Paese, invece, è controllata dalle **Forze**

Siria e Yemen: due guerre per procura tutt'altro che finite

**democratiche siriane (SDF) curde**, costituitesi nell'ottobre del 2015: si tratta della cosiddetta regione del Rojava, autonoma de facto, ma [non riconosciuta](#) dal governo siriano.

## **Il finanziamento delle forze ribelli e delle sigle islamiste**

È emerso, attraverso documenti e articoli, che l'ex presidente americano **Barack Obama ha autorizzato segretamente la CIA ad armare i ribelli siriani sin dal 2013**, attraverso un programma segreto (chiamato Timber Sycamore) gestito dall'agenzia d'intelligence americana in collaborazione con altri Paesi come Arabia Saudita e Turchia. Secondo il premio Pulitzer Seymour Hersh, **la CIA ha facilitato il flusso di armi dalla Libia alla Siria per più di un anno**, prima dell'estate 2013, in collaborazione con Regno Unito, Arabia Saudita e [Qatar](#). L'obiettivo era **rimuovere Assad in funzione anti-iraniana** per instaurare un governo allineato alle politiche occidentali, con l'appoggio di Israele e delle monarchie sunnite del Golfo. Un articolo del New York Times dal titolo ***Gli Stati Uniti fanno molto affidamento sul denaro saudita per sostenere i ribelli siriani*** ha divulgato l'operazione e lo scopo della stessa: «Quando il presidente Obama ha autorizzato segretamente la Central Intelligence Agency a iniziare ad armare i ribelli siriani assediati nel 2013, l'agenzia di spionaggio sapeva che avrebbe avuto un partner disponibile per aiutare a pagare l'operazione segreta. Era lo stesso partner su cui la CIA ha fatto affidamento per decenni per denaro e discrezione in conflitti lontani: [il Regno dell'Arabia Saudita](#)».



In foto: L'ex presidente USA Barack Obama

A tredici anni dallo scoppio del conflitto, si può dire che le intenzioni americane non solo siano fallite, ma siano state anche controproducenti: se, infatti, prima Damasco intratteneva buone relazioni con l'Occidente pur essendo alleata di Russia e Iran, ora ha basi permanenti russe nel Mediterraneo orientale e un legame sempre più solido con Teheran, mentre ha tagliato ogni relazione con i partner occidentali. Soprattutto **dopo lo scoppio del conflitto a Gaza, i raid in Siria proseguono**, in quanto nel Paese continuano a fronteggiarsi Israele e USA, da un lato, e Iran dall'altro, con gravi conseguenze per la popolazione civile. Secondo Save the Children, a oggi **16,7 milioni di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria**, delle quali [quasi la metà sono bambini](#).

## **Yemen: dalla guerra civile al conflitto per procura tra Iran e Arabia Saudita**

Come negli altri Paesi protagonisti delle Primavere arabe, anche in **Yemen** nel 2011 scoppiano proteste per l'alto prezzo dei beni primari e per le pessime condizioni di vita

presenti nel Paese, il più povero della penisola arabica. Le agitazioni, che coinvolgono le tre principali città yemenite - la capitale **Sana'a, Aden e Taiz** - portano alla **rimozione del presidente Abdullah Saleh**, l'uomo forte del Paese, a capo dello Yemen del nord dal 1978 e artefice nel 1990 della riunificazione dello Stato, fino ad allora diviso in due parti, una del nord e una del sud (filosovietica). Dopo aver tentato in un primo momento di rimanere al potere, abbandonato dall'esercito, dalla **tribù degli Hashid** (la più importante del Paese) e dalle autorità religiose, nel febbraio 2012 Saleh si dimette e consegna il potere al suo vice, **Abdrabbuh Mansour Hadi**. Secondo un accordo sottoscritto con il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), che nel frattempo era intervenuto come mediatore, **il mandato di Hadi avrebbe dovuto essere temporaneo**, limitato alla durata di due anni, con l'obiettivo di creare un governo allargato e scrivere una nuova Costituzione. Tuttavia, **il CCG prolunga il mandato di Hadi**: è a questo punto che entrano in scena gli **Houthi**, membri di un gruppo armato sciita zaidita fondato da **Husayn Al Houthi** negli anni Novanta, che si oppongono all'influenza saudita e salafita nel nord dello Yemen.

Gli Houthi, **chiamati anche Ansar Allah** (partigiani di Dio) **sono sostenuti militarmente e finanziariamente dall'Iran**. Il gruppo sin dal 2004 intraprende azioni di guerriglia contro il governo con l'obiettivo di contrastare Saleh, considerato troppo vicino a USA e Arabia Saudita. Ansar Allah interpreta la decisione del CCG di prolungare il mandato di Hadi come una chiara ingerenza da parte di Riyadh e intensifica, dunque, la sua lotta contro il governo, sostenuto da un solido appoggio popolare. Preso il controllo parziale di Sana'a nel 2014, **il movimento sciita riesce a mettere Hadi all'angolo** e fa la sua ricomparsa sulla scena Saleh, sancendo una clamorosa alleanza con gli Houthi - suoi storici avversari - contro Hadi. Nel gennaio del 2015, Ansar Allah conquista la capitale e costringe Hadi alle dimissioni. Il Paese si spacca in due: **a nord comanda il movimento sciita con l'appoggio di Saleh, a sud Hadi e i suoi fedelissimi**. A questo punto, fa il suo ingresso in guerra per la prima volta, il 5 marzo 2015, l'Arabia Saudita, nel tentativo di evitare che gli Houthi, appoggiati e finanziati dall'Iran, prendano il sopravvento. Nasce di fatto una guerra per procura tra Teheran - che sostiene gli Houthi - e Riyadh, per affermare la loro influenza sul tormentato Stato meridionale della penisola arabica. Seguono anni di massicci bombardamenti nelle principali città dello Yemen, ma **la coalizione anti-Houthi** - composta da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar, Bahrein, Egitto, Marocco, Giordania e Sudan - nonostante la superiorità non riesce ad avanzare. Tuttavia, guida l'iniziativa militare, mentre Ansar Allah resta sulla difensiva.

Siria e Yemen: due guerre per procura tutt'altro che finite



In foto: Abdul-Malik Badruldeen al-Houthi, leader del movimento Houthi

**Nel 2017 si rompe l'alleanza tra il movimento sciita e Saleh**, in quanto quest'ultimo aveva incitato l'esercito ad abbandonare gli Houthi per intavolare trattative con Riad. L'apparato militare, tra cui la **Guardia Repubblicana** un tempo fedele a Saleh, resta, però, vicino alle milizie sciite e Hadi, isolato, è costretto a scappare dalla capitale. Viene ucciso appena fuori Sana'a, probabilmente da un commando degli stessi Houthi. Segue ancora una situazione di stallo con Ansar Allah sulla difensiva, che riesce però a respingere l'assalto saudita nell'importante città di **Hodeidah**, il principale porto del Paese sul Mar Rosso nell'omonimo governatorato. Nel 2019, gli Emirati Arabi Uniti, dopo aver conquistato la strategica **isola di Socotra**, vicina alla convergenza tra Golfo di Aden e Mar Rosso e fino ad allora sotto il controllo dello Yemen del Sud, si ritirano dalla coalizione anti-Houthi. Nel 2021 si ha la svolta definitiva del conflitto: **Ansar Allah riesce a prendere definitivamente Hodeidah e avanza nell'area di Marib**, zona petrolifera fondamentale sul piano economico.

## **Gli ultimi anni e le conseguenze umanitarie per i civili**

Dopo il sostanziale fallimento dell'offensiva saudita in Yemen, **nel 2022 viene stipulato un primo accordo per un cessate il fuoco tra Riad e Sana'a**. Le trattative sono proseguite nel 2023, quando sauditi e Houthi si sono incontrati nella capitale yemenita: **Riad non aspira più alla sconfitta del movimento-milizia e al recupero dei territori occupati**, ma alla coesistenza con il territorio degli Houthi e alla messa in sicurezza del confine tra Arabia Saudita e Yemen, dal quale gli Houthi hanno sferrato attacchi con missili e droni in territorio saudita fino alla [tregua del 2022](#). A oggi, il movimento-milizia sciita è più potente del governo del sud internazionalmente riconosciuto (guidato da Hadi fino al 2022) e controlla il nord-ovest del Paese, compresa la capitale Sana'a, e gran parte dei territori costieri sul Mar Rosso. Vasto circa 528 mila km quadrati, **Ansar Allah controlla il 25% del territorio totale**, mentre le forze fedeli ad Hadi controllano più della metà del territorio orientale del Paese (circa il 60%), ma sono politicamente e militarmente più deboli del governo presieduto dal movimento sciita zaidita, tanto che, in seguito al massacro di Gaza, il governo yemenita riconosciuto (con sede ad Aden) non è riuscito a bloccare gli attacchi dei miliziani sciiti contro le navi legate a Israele nel Mar Rosso. Un'area più piccola di territorio, nel sud, è governata dal **Consiglio di Transizione del Sud**, nato nel 2017 in seguito a una guerra di secessione nella parte meridionale del Paese tra Hadi e il governatore della regione di Aden, sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti. Al momento, **nel Paese è in corso una tregua**, ma la pace è ancora lontana, poiché il Paese risulta diviso in fazioni in lotta tra loro e alcune parti ristrette di territorio sono in mano ad Al-Qaeda e altri attori minori.

A pagare il prezzo più alto della distruzione della guerra sono stati i civili: secondo le Nazioni Unite, **più di 377.000 persone sono morte durante il conflitto**. I 24.600 attacchi aerei condotti prevalentemente dalla coalizione saudita dall'inizio delle ostilità hanno distrutto la metà degli ospedali e il 40% delle abitazioni nelle principali città del Paese, creando **quattro milioni di sfollati** (di cui più della metà bambini). A causa della conformazione geografica dello Stato, i più non hanno potuto trovare rifugio oltre confine e **dal 2015 si è sviluppata una grave epidemia di colera**. Attualmente, circa il 75% della popolazione fa affidamento sugli aiuti internazionali; nel 2018 i bambini malnutriti erano indicativamente due milioni, di cui 400.000 gravemente malati.

## **Le armi italiane ad Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti**

Si tratta di una situazione drammatica a cui non solo l'Occidente ha dedicato poca

attenzione dal punto di vista mediatico e umanitario, ma a cui ha indirettamente contribuito. L'Arabia Saudita, infatti, in quanto importante alleato degli Stati Uniti in Medio Oriente, non è stata solo sostenuta da Washington nel suo conflitto per procura in Yemen volto a contenere l'ascesa dell'ala sciita filoiraniana, ma anche da alcuni Paesi satelliti orbitanti attorno alla potenza a stelle e strisce, tra cui l'**Italia**. Secondo Osservatorio Diritti, nei primi sei mesi del 2020, il governo italiano ha inviato all'Arabia Saudita armi e munizioni, per la maggior parte **pistole e fucili semiautomatici**, per un valore di **5,3 milioni di euro**, mentre il governo degli Emirati Arabi Uniti (EAU) ha ricevuto dall'Italia spedizioni di armi di tipo militare per un totale di **11 milioni di euro**. Ciò è avvenuto nonostante nel 2019 la Camera avesse approvato una mozione che impegnava il governo italiano a sospendere per 18 mesi l'esportazione di bombe aeree e missili verso questi due Stati. Solo nel 2020, la Camera ha votato una risoluzione che impegna il governo italiano a mantenere in essere la sospensione della concessione di nuove licenze, per bombe d'aereo e missili, anche oltre la [scadenza dei 18 mesi](#).

In conclusione, **le Primavere arabe in Siria e Yemen non hanno raggiunto gli scopi per cui erano state architettate**: in Siria perché la rimozione di Assad è fallita, grazie all'intervento della Russia e al sostegno delle altre potenze "non allineate" come l'Iran e la Cina. In Yemen, invece, il tentativo di fermare l'avanzata sciita da parte della coalizione saudita non ha sortito i risultati sperati. A oggi, infatti, **gli Houthi stanno acquisendo sempre maggior peso sulla scena internazionale** grazie al loro boicottaggio nel Mar Rosso delle navi legate a Israele e al loro sostegno alla causa palestinese. Tuttavia, i tentativi simultanei di **regime change** nella regione hanno creato distruzione e morte, infuocando lo scenario mediorientale che, ancora oggi, fatica a riprendersi, diviso tra la cosiddetta "**mezzaluna sciita**" - che cerca l'autonomia dalle ingerenze statunitensi e la "resa dei conti" con Israele - e le monarchie sunnite del Golfo, storiche alleate di Washington, che non esitano a dialogare e commerciare con Israele, anche in funzione anti iraniana, nonostante il loro teorico appoggio alla Palestina. In questo contesto, **Yemen e Siria, pur avendo raggiunto una sorta di tregua, sono ancora lontane dal trovare la pace**: in Siria, infatti, potenze regionali e internazionali si scontrano ancora tra loro per interessi geostrategici. In Yemen, invece, il territorio è diviso in fazioni rivali e il Paese è ancora lontano dalla ricostruzione e da una parziale stabilità, soprattutto per quanto riguarda le condizioni di vita della popolazione civile.

[di Giorgia Audiello]